

Sparato un altro micidiale ordigno

Nuovo attentato a Torino alla caserma Lamarmora

Preso di mira un pullmino blindato dei carabinieri — Errore di tiro — Chi fornisce ai terroristi le terribili armi?

Dalla nostra redazione

TORINO — Un'altra strage evitata a Torino, ancora una volta per caso, nel breve volgere di 10 giorni. Come nella notte di giovedì della scorsa settimana, ieri mattina verso le 7 i terroristi hanno sparato con un fucile contro il pullmino blindato dei carabinieri di guardia alla caserma «Lamarmora» una bomba anticarro «superenergia», un ordigno perforante che sviluppa un enorme calore (3400 gradi) capace di annientare tutto quanto si trovi nei pochi metri cubi dell'abitacolo di un automezzo. Sarebbe stato un massacro, ma anche questa volta i terroristi hanno sbagliato la mira e la bomba ha scaricato i suoi effetti devastanti sullo spigolo del muro di cinta della fabbrica Westinghouse, che sorge dalla parte opposta della caserma «Lamarmora»: il calore terrificante si è dissipato nell'aria, i mattoni hanno resistito alla scarsa potenza dell'agente del «superenergia» (la cui pericolosità sta principalmente nelle temperature che riesce a sviluppare) e solo qualche scheggia ha danneggiato la fiancata del pullmino che era parcheggiato a non più di un metro e mezzo di distanza. Ma non l'errore dei terroristi è stato minimo. Dal punto in cui è stata sparata la bomba il pullmino era visibile per metà della sua lunghezza, il tiro non è stato più a parabola, come la volta scorsa, ma diretto, rasoterra, ed è stato perciò assai più preciso: l'ordigno è esploso pochissimi centimetri prima dello spigolo.

Un errore infinitesimale di mira si è trasformata, nei 40-50 metri che separavano i terroristi dal loro obiettivo, in una manciata di centimetri che ha salvato la vita ai carabinieri di guardia.

I terroristi hanno sparato l'ordigno da un'auto che — soprannata da corso Vittorio — si è fermata un attimo in corso Feltrina davanti all'incrocio con via Bixio, ed è poi fuggita verso la periferia della città. I carabinieri appostati attorno alla caserma e quelli usciti a precipizio dal pullmino hanno sparato contro la vettura numerose raffiche di mitra: l'hanno colpita, forse anche ferito qualcuno degli occupanti, ma non ha colpito anche le case vicine, forato i vetri e le persiane degli alloggi di fronte. Non si lamentano fortunatamente altri danni, ma la rabbia con cui hanno risposto a questo nuovo attentato testimonia un nervosismo e una tensione che stanno giungendo al limite.

Nessuna telefonata finora ha rivendicato l'attentato, ma pochi i dubbi che si tratti delle «Brigate rosse» che già avevano rivendicato per telefono l'attentato dell'altro giovedì. Nulla inoltre si sa delle indagini svolte dalle autorità militari per scoprire da dove provengono le bombe usate contro i carabinieri della «Lamarmora», dentro la quale mercoledì si aprirà il processo contro i cosiddetti capi storici delle «Brigate rosse».

Massimo Mavaraccio

Altro arresto per la truffa coi telex

È stato chiamato in causa dal giornalista Lando Dall'Amico, catturato mentre tentava di incassare un « bonifico » di 700 milioni - Il Banco di Napoli tenta di scaricare il « buco » di quasi 4 miliardi

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Cresce e si aggrava lo scandalo della truffa di 3 miliardi ai danni del Banco di Napoli. Ieri c'è stato un altro arresto. È stato preso Franco Capati, amministratore delegato della Team (tele-agenzia di Montecitorio), al quale il mandato di cattura è stato notificato ieri mattina nel suo ufficio di piazza San Claudio, 166 a Roma. Oltre che di truffa plurigravata dovrà anche rispondere di associazione per delinquere.

Al momento dell'arresto Franco Capati, che ha 53 anni, ha avuto delle parole molto dure contro il giornalista Lando Dall'Amico (fondatore della Team, che ha ceduto poi nel '76) e è stato arrestato martedì scorso, mentre cercava di ritirare un falso « bonifico », per un importo di 712 milioni nell'agenzia dell'Eur della banca commerciale ed ha dichiarato di non aver nulla a che fare con la vicenda della truffa dei falsi telex.

insieme ad altri, invece, rivelò nel '76 l'agenzia «Team» di Dall'Amico, sborsando centinaia di milioni. Anche in questo caso, dunque, l'interesse «costoso» intorno alle agenzie di stampa, fa sospettare che esse vengano usate per coprire operazioni di altro tipo e per favorire.

I nomi sui quali sta indagando la magistratura e del loro non certo cristallino passato, confermiamo sempre più le ipotesi fatte all'indomani della scoperta della colossale truffa all'istituto di credito partenopeo. Mandare dei falsi « bonifici », incassare falsi accrediti non è operazione che si possa fare facilmente senza avere una copertura, una complicità, una « protezione ». Su questo aspetto della truffa bisogna quindi indagare più a fondo, oltre che nella ricerca della talpa, dell'uomo cioè che dall'interno del Banco di Napoli ha favorito l'invio degli accrediti falsificati.

Intanto, mentre l'inchiesta giudiziaria va avanti, il Banco di Napoli sta tentando di ridurre il « buco » provocato

«Dovevate lasciarli morire» — dice un'anziana signora dai capelli bianchi — imitata da Carlo e ci faceva morire dalle risate». Un signore distribuisce una specie di santino stampato a sue spese con una poesia in romanesco: un ultimo omaggio.

Lo Maurizio l'ho conosciuto — racconta — quando soffrivo di disturbi alla vescica e di pressione alta. Le ho forse prescritto le famose «celle», le misteriose sostanze che si sciogliono nel latte, una delle panacce offerte dall'attore? «No, mi ha solo guardato e mi ha raccomandato: mangia più cipolle che puoi, poco caffè, niente vino, ma era la presenza che conta».

Marina Maresca

«Dovevate lasciarli morire» — dice un'anziana signora dai capelli bianchi — imitata da Carlo e ci faceva morire dalle risate». Un signore distribuisce una specie di santino stampato a sue spese con una poesia in romanesco: un ultimo omaggio.

Lo Maurizio l'ho conosciuto — racconta — quando soffrivo di disturbi alla vescica e di pressione alta. Le ho forse prescritto le famose «celle», le misteriose sostanze che si sciogliono nel latte, una delle panacce offerte dall'attore? «No, mi ha solo guardato e mi ha raccomandato: mangia più cipolle che puoi, poco caffè, niente vino, ma era la presenza che conta».

Marina Maresca

19 società sono fallite

I Caltagirone attesi dai giudici per il crack

ROMA — I Caltagirone dovrebbero presentarsi la settimana prossima dai giudici della sezione fallimentare del tribunale di Roma per spiegare le loro responsabilità nel crack delle 19 società immobiliari. La convocazione è fissata per venerdì, ma nonostante le assicurazioni degli avvocati, sembra dubbio che i tre fratelli, all'estero da tempo in vista della bancarotta, intendano presentarsi. La minaccia del crack definitivo, infatti, nonostante i tentativi di insabbiamento di tutta la vicenda, è consistente.

All'esame dei giudici della sezione fallimentare sono ora, a quanto si è appreso, altre istanze di fallimento di nuove società del gruppo presentate da un buon numero di fornitori non pagati. Nel frattempo la sezione fallimentare ha già provveduto a inviare il fascicolo relativo alle prime 19 società del gruppo alla Procura della Repubblica.

Attualmente, come è noto, i fratelli Caltagirone sono implicati in un numero impressionante di procedimenti e di inchieste per i più svariati reati finanziari e valutari. Ben quattro (i più importanti) sono affidati al giudice istruttore Antonio Alibrandi, «fondi bianchi» dell'Italcasse. Ute (stima fasulle dell'ufficio tecnico erarial), Enasarco (curazione), esportazione di valuta. Per quest'ultima accusa, incredibilmente, uno dei Caltagirone è stato prosciolto (ma il PM Summa ha già presentato ricorso) con una dubbia interpretazione della legge.

Vito Faenza

Drammatica arringa del legale di parte civile all'Aquila Promettono morte a un avvocato Rissa nel gabbione, espulsi

« Creperai come un cane! » ha gridato Nicola Valentino al rappresentante delle famiglie delle vittime - Gravi reazioni - La posizione di Paolo Sebregondi

Dal nostro inviato

L'AQUILA — « Creperai come un cane », urla Nicola Valentino all'avvocato Paglietti, di parte civile, tuona subito il presidente della Corte, con un gesto deciso. Nel gabbione degli imputati è il caos, poi anche nell'aula. I carabinieri spingono Valentino e la Biondi verso l'uscita di sicurezza, loro si ribellano e continuano a vomitare insulti e minacce, intanto anche dal pubblico, folto ed emozionato, si levano le prime grida. In mezzo all'aula è rimasto l'avvocato Paglietti, che era stato interrotto nella sua arringa appena aveva pronunciato il nome di Roberto Capone, il terrorista che a Patricia rimase ucciso dai suoi stessi complici. « Bastardo, bastardo! » continua a gridare Valentino al legale, « stai zitto, figlio di puttana! », incalza la Biondi dando gomitate ai carabinieri che la trascinano via. L'avvocato, si fa rosso in volto, si impone di non reagire. Ma il pubblico ora riumeggia, il brisio sale e diventa urlo. « Figlia di puttana, sei tu! » risponde alla Biondi uno sconosciuto, dal fondo dell'aula. E lei: « Stai zitto, bastardo! ». L'atmosfera si fa sempre più tesa, dopo un attimo arriva la triste invocazione, che non si vorrebbe mai sentire: « Ci vuole la pena di morte! » urla uno in prima fila. Soltanto altre tre

voci, per fortuna gli fanno eco. Gli altri tacciono. Gli imputati ormai sono fuori, piano piano scende il silenzio. E resta un clima di gelo. Due poliziotti, che per tutto il tempo non hanno aperto bocca, si asciugano le lacrime.

È l'udienza più drammatica. Occupata quasi per intero dall'arringa dell'avvocato Paglietti, lontano parente di una delle vittime della strage di Patricia, patrono di parte civile per i familiari del procuratore di Frosinone, Fedele Calvosa e del suo autista, Luciano Rossi.

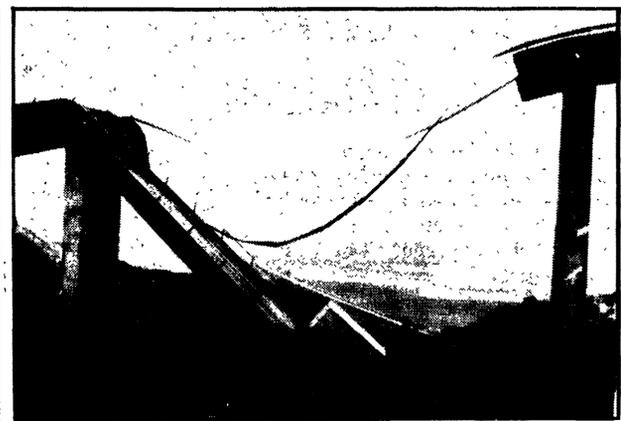
Il legale parla in modo appassionato per un'ora e mezzo, raggiungendo, si può dire, il suo obiettivo: quello di far rivivere l'emozione di chi assiste per quell'utile e agghiacciante massacro di un anno fa. Ma bisogna aggiungere che non lo fa nel migliore dei modi. In un processo dove i fatti, più che in altre occasioni, parlano da soli in tutta la loro crudezza, l'avvocato Paglietti vuole ricorrere ad una demagogia falsa e deturpata.

Il tema della vita e dell'onore domina il suo discorso. Parla di una Italia che « ormai partorisce conigli », lancia trilli contro una « classe politica » (il solito termine qualunque che prescinde da ogni differenza) che « non ha protetto questa nazione per troppa viltà », insiste, con eccessiva ostinazione, su

una formula usata per suscitare altro sdegno: « Voi che non siete proletari uccidete i proletari! Si minacciano i potenti, si uccidono gli umili ». Paradossale che in effetti esiste, nel fatto di Patricia come in altri, ma che sarebbe assurdo adoperare come unico schema di interpretazione. Quasi che il problema fosse quello di vedere se le vittime di questi agguati, compiuti in perfetto stile mafioso e per colpire la libertà di tutti, siano più o meno potenti, e se i sicari siano più o meno proletari. A parte questa impostazione deviante, il discorso dell'avvocato di parte civile si snoda su una lucida ricostruzione delle responsabilità degli imputati nell'uccisione di Patricia. Il legale ricorda che il piano fu preparato (come verrebbe dimostrato dai furti delle auto usate per la fuga a Roma e a Napoli; e che un imputato è di Roma (Paolo Ceriani Sebregondi) e gli altri tre venivano da Napoli. Ricorda la morte di Roberto Capone, a Patricia (a questo punto scoppia la violenta reazione della Biondi e di Valentino) come una delle prove principali del ruolo svolto dagli imputati. « Erano partiti insieme il 6 novembre — dice l'avvocato Paglietti — destinazione Patricia. La Biondi aveva detto ai familiari che sarebbe andata a trovare un'amica di Bari, e invece era una bugia ».

L'avvocato Paglietti ricorda anche l'arresto della Biondi e di Valentino in un covo delle Brigate rosse, a Torino: la Biondi aveva un calibro «38 nella borsetta. Infine sottolinea la predizione con cui i due imputati sono stati riconosciuti dai testimoni di Patricia. Poi il legale parla del ruolo di Paolo Ceriani Sebregondi. L'imputato, come al solito, è assente. La madre è seduta in aula, con lo sguardo fisso al pavimento. L'avvocato Paglietti ricorda che il giovane fu ferito e catturato a Latina Scalo mentre recuperava la seconda auto della fuga da Patricia. Aveva in tasca le copie delle chiavi trovate addosso al terrorista morto, « Ceriani si avvicina a quella macchina per recuperarle e questa è complicità, è alleanza! », dice il legale, chiedendosi poi se l'imputato, durante la strage, avesse fatto da « palo » attendendo al volante della seconda auto, oppure se avesse avuto il ruolo di « mente » dell'attentato, preparato tra Roma e Napoli. Nel discorso della parte civile, infine, viene ricordato un particolare atroce, confermato dalle perizie medico-legali: lette in aula. Il procuratore Calvosa, Luciano Rossi e Giuseppe Paglietti, furono « giustiziati » con colpi di pistola sparati alla testa da pochi centimetri.

Sergio Criscuoli



Dramma di una povera madre a Palermo

Ha tentato di darsi la morte insieme ai due figli paralitici

Filomena Colubino ha aperto le bombole del gas per morire con Pietro e Antonio di 16 e 14 anni, handicappati dalla nascita - Una storia di miseria

PALERMO — Alla Squadra Mobile vanno con i piedi di piombo. Il rapporto destinato alla magistratura non è ancora partito. La polizia cerca delucidazioni in Procura: in questi casi l'ordine di cattura sarebbe obbligatorio. Ma il sostituto di turno, Giovanni Gatto, a casa non ha telefono.

Ed è passata, così, un'altra giornata per evitare il carcere a Filomena Colubino, 42 anni, che ieri l'altro ha svuotato due bombole di gas per dare la morte a sé e ai suoi due figli, Pietro, 16 anni, Antonio, 14, paralitici, sordi e ciechi per un irreversibile handicap fin dalla nascita.

Filomena voleva farla finita: ha serrato le persiane di quelle due stanzette umide e fredde della modestissima casa di via Evangelista Di Biasi nel popolare quartiere Noce, dove vive praticamente segregata da 16 anni con i due ragazzi. Ha atteso che il bulo e il « nono » diventassero profondi. Una vicina, Rosalia Bona, al piano di sopra, avverte la puzza di gas, dà l'allarme. I vigili del fuoco si tappano la bocca e il naso per entrare in casa, poi caricano i tre corpi su un'ambulanza.

Filomena e i suoi figli ora sono salvi. Ma la donna, rinvendo, all'ospedale mormora rivolta ai suoi soccorritori: « Dovevate lasciarli morire ». E racconta, piangendo tra le braccia del marito, Giuseppe Schimminetti, un muratore di 51 anni che ne dimostra molti di più, la sua vicenda di miseria vissuta con dignità e di fatica disperata per badare ai figli, assistere — senza che alcuna struttura pubblica intervenga, aiuti, mezzi — a tutti i problemi tecnici e strumenti.

Solo un obolo di 500 lire al giorno per ognuno, quel che basta appena solo per una parte dei medicinali.

« Il nostro sogno — dice Filomena — era una casa

a piano terra, grande, con un balcone, perché i ragazzi prendessero un po' di sole, che in inverno, per la stagione potevano andare a cercare per strada ».

Quel giorno il padre se il prendeva, in braccio, il portava giù per le scale. Poi in carrozzina andavano per Palermo.

« Gente buona, tranquilla, mai un grido da quella casa », dicono i vicini. Filomena ricorda un solo periodo di « felicità », quando lei e i bambini trovarono asilo alle Oasi verdi. È un ospizio che i genitori della casa, generalista « Casa Professa » hanno in gestione ed utilizzano per brevi soggiorni per i bisognosi. « Padre Lentini — ricorda Filomena — è un prete che conosce la nostra disperazione. Dirige lui l'Oasi verdi ». E lei, con il con i bambini tra le piante e gli alberi, mi sembrava che stessero meglio in qualche modo. Eppure ci hanno sfrattato ».

È accaduto qualche mese fa. Da allora è ripreso il silenzio calvario.

Sulla superstrada per Matera

Tre feriti lievi nello spettacolare crollo di un ponte

MATERA — Sono migliorate e non destano preoccupazioni le condizioni dei tre automobilisti rimasti feriti, venerdì sera, nel crollo del ponte della superstrada Matera-Ferrandina. Nello spettacolare incidente sono rimasti coinvolti tre automobili e un camion. Come si vede dalla foto le conseguenze del crollo potevano essere molto più gravi, ma il tratto di strada sospeso è caduto da un'altezza di venti metri con una certa dolcezza. Tra le cause del crollo, secondo i tecnici, vi sono i abbondanti piogge che hanno fatto franare il terreno sottostante. Non è la prima volta, tuttavia, che il ponte crolla. Un'arcata è venuta giù anche nel '73. Ora sono in corso accertamenti di carattere tecnico e un rapporto giudiziario sarà redatto dalla Procura della Repubblica di Matera. Lo smantellamento è l'instabilità del terreno sottostante non sono infatti sufficienti a spiegare il crollo. Si teme che la riparazione dell'arcata centrale, posta a un'altezza di venti metri è lunga quasi cento metri, non sia stata effettuata seguendo le necessarie misure di sicurezza.

Chiesta la estradizione di Crociani

Chiesta la estradizione di Crociani

MESSICO — Il governo italiano, tramite la sua ambasciata di Città del Messico, ha presentato in questi giorni al governo messicano la richiesta di estradizione di Camillo Crociani. Si tratta di una complessa documentazione di circa 360 cartelle (la sola sentenza è di oltre 300 cartelle). La richiesta è stata presentata al ministero degli esteri che, presumibilmente entro breve tempo, la inoltrerà alla procura generale della Repubblica perché sia esaminata dai competenti organi giudiziari.

Per fornire la sua consulenza sugli ultimi passi della procedura, si è recato in Messico il consigliere di casazione dr. Palamara, dell'ufficio estradizioni del ministero di grazia e giustizia.

Arrestato il 25 settembre scorso, Crociani è attualmente in libertà provvisoria.

Commossi funerali di Maurizio Arena

L'addio di Roma al principe fusto «bello e bono» della Garbatella

Una folla eterogenea alle esequie - I racconti ricostruiscono un personaggio

ROMA — «Bello e bono, Maurizio era proprio così, bello e bono»: «non ha mai fatto bene a nessuno»; «ha fatto male a tutti»; «ha guardato tanta gente, ma la morte, certo, non porta rispetto a nessuno».

Tutta la Garbatella è scesa per strada, nella piazza Damiano Sauli, molto prima che i funerali di Maurizio Arena abbiano inizio. Centinaia e centinaia di persone si sono sistemate, composte, come per una grande foto di gruppo, sui gradini dell'ampio scalone della chiesa di S. Francesco Saverio, in attesa. Occhi umidi, fazzolet-



ti. Curiosi, vecchi, bambini e ragazze che escono da scuola e che si sentono un po' protagonisti, per un giorno. Perché Maurizio Arena «rappresenta il quartiere», è il «nostro attore». Poi c'è chi è venuto da lontano: Maurizio Arena faceva le cose miracolose, parlava con le «entità», sapeva tutto di noi, prima ancora che gli parlassimo. Ci siamo andati per la mia bambina, Luana, che non camminava dalla nascita. Aveva una malattia alle ossa, ed ora eccola, è rimedi. Era lì che la sorella Rossana gli faceva da vestaglia, nelle anticamere della vil-

scrittura affettuosa, e ci sono quelle di Lello Bersani, del mago di Arcella, degli «inquinati dello stabile» (chissà di quale stabile si tratta?). La folla ai funerali di Maurizio Arena è delle più eterogenee. Ci sono vecchi estimatori del «principe fusto» e gruppi di ragazzine, che hanno visto i film dell'attore solo alla Tv.

Sono venute a vedere i ritratti, chiedono a giornalisti e fotografi: «mi indica gli attori, così, senza trucco, non lo riconosciamo», e girano, durante la messa, intorno a Giuliano Gemma. E' così che, ai margini della cerimonia, che, tranne per i parenti più stretti, non è nemmeno molto triste, è molto amara, fra rassegnazione, fatalità e ricordi di tanti anni fa, gli sguardi si appaionano su un bel ragazzo. Aria da «bullo», se quest'aria si può ancora avere oggi, aspetto da protagonista di fotogrammi, le ragazze gli passano accanto, lo salutano, lo osservano. Scivolano fra le gambe di attrici ormai sfiorite, che ragazzine lo furono al tempo delle grandi speranze dell'assalto delle periferie romane a Cinecittà, ai tempi di Maurizio, insomma, per i quali sono venute a spendere una

lacrima. Le giovani rimarranno con la speranza di aver salutato un futuro, o già grande, ma a loro sconosciuto attore. Non scopriranno forse mai che è un cugino del morto, che non era nemmeno molto legato a lui. Che è venuto soprattutto per dovere, con una grande borsa in mano perché, dopo, deve correre direttamente al lavoro: infatti l'attore non è, fa il rappresentante di commercio.

La folla applaude all'entrata e all'uscita della bara dalla chiesa, ci sono tanti «Bravo Maurizio»; tanti mazzi di fiori un po' appassiti, tenuti nelle mani fin dalla mattina presto, comprati a S. Saba, al Prenestino, sulla Tuscolana, a Frosinone, prima di avviarsi alla cerimonia.

C'è chi Maurizio Arena lo conosceva bene e chi lo ha visto qualche volta alla Tv. «Mi è sempre piaciuto, come attore e nella vita privata». «Veniamo tutti a darvi l'ultimo saluto». Perché? «Perché Maurizio ci aveva la radiostività nelle mani». Si raccontano mirabili dei suoi interessi di quartiere, di quella volta che disse ai telespettatori di scoprire la parte malata e di esporla al rasoio. «Soffro di artrite al ginocchio, ma da quel giorno, per parecchi mesi non

ho avuto più dolori» — dice una vecchietta che durante la messa si è dovuta sedere sulla balaustra, per la stanchezza dell'età e della malattia.

Il prete continua l'orazione funebre: «Il nostro fratello Maurizio è tornato nella sua chiesa, dove ha imparato le cose di Dio». E al le esequie ci sono anche i suoi compagni di parrocchia e d'oratorio della Garbatella, perfino i primi amori di quello che fu il più bel ragazzo del quartiere. «Quando veniva a ballare a casa nostra», dice un'anziana signora dai capelli bianchi — imitata da Carlo e ci faceva morire dalle risate». Un signore distribuisce una specie di santino stampato a sue spese con una poesia in romanesco: un ultimo omaggio.

Lo Maurizio l'ho conosciuto — racconta — quando soffrivo di disturbi alla vescica e di pressione alta. Le ho forse prescritto le famose «celle», le misteriose sostanze che si sciogliono nel latte, una delle panacce offerte dall'attore? «No, mi ha solo guardato e mi ha raccomandato: mangia più cipolle che puoi, poco caffè, niente vino, ma era la presenza che conta».

Marina Maresca

STUDI STORICI

3

Franco Della Peruta, Infanzia e famiglia nella prima metà dell'Ottocento

Il dibattito sulle origini del capitalismo

Enrico Guaita, Wallerstein e la formazione del sistema capitalistico

Oscar Di Simplicio, Espansione e declino tra Cinquecento e Seicento

Agricoltura e società contemporanea

Renato Zanigheri, A trent'anni dalle leggi di riforma fondiaria. Un commento

Giustino Corni, L'agricoltura nella repubblica di Weimar

Goetano La Para, Storiografia sovietica sullo sviluppo del capitalismo nelle campagne

Il presente come storia

Stephen F. Cohen, Riformismo e conservatorismo in Unione Sovietica, 1933-1979

Ricerche

Lellia Cracco Ruggini, Potere e carismi in età imperiale

Lea D'Antone, Politica e cultura agraria: Arrigo Serpieri

Note critiche di S. Peyronel, F. Rigotti, E. Di Rienzo, S. Soldani, L. Valenzi

Cronache

Giorgio Bini, Discussioni sull'insegnamento della storia

Rosario Villari, direttore

Franco De Felice, Franco Della Peruta, Mario Mazza, condirettori

Alberto Moravia, redattore

Annunziata De Mauro, segretaria di redazione

direzione e redazione, via del Conservatorio 55, Roma. Telefono 654.77.55